

Atti del Workshop Internazionale

“Contact Phenomena Between Greek and Latin and Peripheral Languages in the Mediterranean Area (1200 B.C. - 600 A.D.)”

**Associazione Culturale Rodopis - Università degli Studi di Cagliari,
Dipartimento di Filologia Letteratura e Linguistica, 13-14 aprile 2015**

Introduzione

«*Ponnim sycartim?*»¹. Bastino queste, fra le tante parole in punico presenti nel *Poenulus* di Plauto, a rappresentare sinteticamente la varietà del panorama linguistico del mondo mediterraneo antico, spesso offuscata dal prevalere del greco e del latino, in cui è scritta la gran parte dei documenti, letterari e non, giunti fino a noi. Il pubblico plautino doveva avere presenti i suoni e le parole della lingua punica, se il commediografo, lungi dal far pronunciare ai personaggi cartaginesi una sequela di suoni senza senso, volle rendere la scena più credibile e familiare avvalendosi di alcuni brani tratti da una versione in punico del *Karchedonios* (KRAHMALKOV 2000: 3-4) e snocciolando una serie di autentiche parole puniche.

Più in generale, è risaputo che spesso nell'antichità gli autori che si esprimevano in greco o in latino erano a conoscenza di almeno un'altra lingua, e il numero degli individui bilingui (o trilingui, o poliglotti) si allarga a dismisura se si tengono in conto anche i personaggi citati nelle fonti: dagli interpreti che accompagnarono i Diecimila di Senofonte a quelli che gestirono le comunicazioni con i Goti sotto Teodosio; dai funzionari di corte dell'Egitto tolemaico a Sant'Agostino (che ancora conosceva il punico parlato in Nordafrica); dai Romani che combatterono – e necessariamente, talvolta, dialogarono – coi Sanniti a coloro che, in Palestina, all'alba di una nuova era, aprirono le porte di Gerusalemme all'esercito del califfo 'Umar.

Quale sia la storia di questo bi-/plurilinguismo costante e dei fenomeni di contatto linguistico a cui esso ha dato origine è l'interrogativo che ci siamo posti all'interno dell'Associazione Rodopis, in un'epoca nella quale il tema è decisamente rilevante, sia in ambito accademico che in ambito istituzionale: basti pensare al plurilinguismo dell'Unione Europea, sul quale almeno per ora, nelle comunicazioni internazionali, prevale nettamente l'uso della lingua inglese.

Consapevoli che non fosse possibile, né opportuno, affrontare un argomento così vasto e complesso con una pretesa di sistematicità o di esaustività², abbiamo pensato di porre in contatto alcuni professori e giovani ricercatori provenienti da realtà accademiche

¹ “Ricordi il punico?” (Charles R. Krahmalkov, *A Phoenician-Punic Grammar*, Handbook of Oriental Studies. Section 1. The Near and Middle East, 54. Leiden-Boston-Köln: Brill, 2000).

² Di recente sono usciti studi specifici, come quello di Mullen e James, a cui rimandiamo anche per ulteriore bibliografia (Alex Mullen and Patrick James, *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*. Cambridge: Cambridge University Press, 2012).

e geografiche diverse, i quali, sebbene impegnati in ambiti di ricerca talvolta differenti, condividessero l'interesse per una lingua che, nell'epoca da essi studiata, fosse 'minoritaria'. A questo scopo abbiamo organizzato il Workshop Internazionale intitolato «*Contact Phenomena Between Greek and Latin and Peripheral Languages in the Mediterranean Area (1200 B.C. - 600 A.D.)*», svoltosi dal 13 al 14 aprile 2015 presso il Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università degli Studi di Cagliari, istituzione cui rivolgiamo i nostri ringraziamenti più sentiti per l'ospitalità e per il supporto³.

Per dare una certa coerenza al progetto, è stato necessario imporre – in modo piuttosto arbitrario, lo riconosciamo – un limite cronologico. Si tratta però di un limite volutamente ampio, in modo da abbracciare tanto i periodi in cui le stesse lingue greca e latina furono 'minoritarie' rispetto ad altre (è il caso dell'alta antichità), quanto quelli in cui, gradualmente, queste due lingue videro la loro influenza contrarsi di fronte all'emergere (o al riemergere) di lingue locali che – soprattutto in Oriente – rivendicavano la propria dignità, come fu il caso dell'Armeno, del Siriaco, del Copto, in una certa misura del Gotico ecc., fino a toccare l'epoca delle grandi conquiste arabe, in seguito alle quali il mondo mediterraneo avrebbe subito alcuni sostanziali mutamenti.

Crediamo di poter dire che, grazie al contributo di validi studiosi (*seniores e iuniores*), il nostro piccolo progetto sia riuscito. Le dissertazioni tenute nelle due giornate del Workshop hanno offerto un interessante panorama dei fenomeni di contatto che hanno coinvolto le lingue antiche della Penisola Iberica, dei Balcani e dell'Armenia del V secolo d.C., e inoltre delle lingue parlate in ambito italico quasi mille anni prima. Il vivace confronto tra i partecipanti ha portato a un incremento delle conoscenze sulle interferenze linguistiche verificatesi in un ampio arco geografico e cronologico, ne ha misurato l'impatto, verificato i modi e valutato le conseguenze. È stato così possibile mettere in comunicazione mondi differenti eppure simili, creare nuove sinergie, e dare nuovi stimoli alla ricerca.

Alessandro Orengo apre il discorso sul contatto linguistico ponendolo sul piano particolare della nascita di un alfabeto, quello armeno. Le lettere utilizzate per scrivere la lingua armena sono presentate come il risultato di un contatto cosciente e consapevole. All'inizio del IV secolo d.C. l'Armenia adottò il Cristianesimo come religione ufficiale, ma poiché l'evangelizzazione del Paese non fu accompagnata da una traduzione delle Scritture nella lingua nazionale, per circa un secolo si ricorse a testi siriaci o greci tradotti all'impronta. Successivamente si rese necessario redigere una versione della Bibbia in lingua armena, e divenne quindi indispensabile la creazione di un alfabeto. Infatti, per quanto gli Armeni conoscessero la scrittura, utilizzarono fino a tutto il IV secolo d.C. solo alfabeti e lingue provenienti dai popoli circostanti (aramaico, partico, greco...). La letteratura armena, che pure esisteva e di cui ci è giunta qualche traccia, era allora presente solo in forma orale. Un membro del clero di nome Maštoc' (noto in fonti più tarde anche come Mesrop), incaricato di creare un alfabeto per la lingua armena, si mise in contatto con un vescovo siriano di nome Daniēl, che aveva ideato alcuni segni per scriverla. Nonostante inizialmente il sistema si rivelasse imperfetto, di lì a poco Maštoc' riuscì a perfezionarlo e a creare quello che ancor oggi è l'alfabeto utilizzato dagli Armeni.

Dal contributo di Orengo emerge che il contatto linguistico può produrre non solo una contaminazione, ma anche un desiderio di imitazione e di differenziazione solo

³ In particolare, ringraziamo il Prof. Ignazio Efisio Putzu, Direttore del Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Cagliari.

apparentemente contraddittori. In un periodo di debolezza politica, gli Armeni tentarono di dotarsi di uno strumento che preservasse l'identità nazionale, un alfabeto che mettesse per iscritto la propria lingua, sul modello dei popoli con cui confinavano da secoli.

Con il contributo di Irene Tinti l'analisi si sposta in modo più serrato sul confronto fra armeno e greco, due lingue che hanno presentato notevoli fenomeni di contatto. A partire dalla creazione del loro alfabeto, gli Armeni hanno tradotto estensivamente dal greco. Tinti pone l'accento sulla necessità di problematizzare la tipologia di questo contatto traduttologico. Infatti è stata a lungo dominante una corrente di pensiero che vedeva le traduzioni dal greco – soprattutto quelle legate a determinati settori tecnici o scientifici (come la medicina, l'astronomia o la filosofia) –, come nettamente distinte dalla traduzione dei testi sacri (la Bibbia) o dalla produzione originale armena. Tale approccio era dovuto alla constatazione del fatto che le traduzioni 'tecnico-scientifiche' risultavano spesso pedissequamente aderenti all'originale, con l'utilizzo di calchi e di strutture mutate dal greco che rendevano il testo quasi incomprensibile per un lettore armeno che non fosse a conoscenza del testo originale. Mentre un tempo si tendeva a far confluire queste traduzioni quasi letterali in un medesimo contesto cronologico e culturale, chiamato 'scuola ellenizzante' – collocato fra il VI e il VII-VIII secolo e contrapposto al periodo del cosiddetto 'armeno classico' (o 'aureo') del V secolo –, una nuova e più accurata analisi dei materiali ha portato a mettere in dubbio queste nette distinzioni, e a tracciare un quadro più sfumato in cui le stesse etichette di 'armeno classico' e di 'scuola ellenizzante' vengono messe in discussione. Grazie all'analisi di Irene Tinti è dunque possibile avere un'idea di come il pensiero moderno sull'analisi dei contatti fra greco e armeno si sia evoluto, ed è altresì possibile cogliere la direzione in cui si stanno muovendo gli attuali studi.

Altri due contributi, presentati nella sessione *Il sorgere e il declino delle lingue. La preziosa testimonianza delle iscrizioni*, dimostrano la centrale importanza dei documenti epigrafici come fonte per lo studio dei contatti con lingue scarsamente attestate, come quelle iberiche e paleo-balcaniche. Entrambi gli interventi affrontano in particolare il problema della graduale diffusione del latino e del greco a spese degli idiomi locali: in questi casi, infatti, il contatto comportò, sia pure sul lungo periodo, la definitiva scomparsa delle parlate indigene.

Benedict Lowe indaga le dinamiche della romanizzazione linguistica nell'Iberia d'età repubblicana, concentrandosi in particolare su tre epigrafi ufficiali rinvenute in differenti regioni della penisola, rispettivamente ad Alcalá de las Gazules (190/189 a.C.), Villavieja de la Orden (104 a.C.) e Contrebia Belaisca (87 a.C.) che riportano altrettanti decreti emanati da governatori romani. Tutti i documenti esaminati sono rivolti alla popolazione indigena, e presuppongono da parte di quest'ultima una buona conoscenza – in data relativamente alta – non solo della lingua latina, ma anche della procedura legale romana e della relativa terminologia. Simili testimonianze epigrafiche, integrate con quanto ricavabile dalle fonti letterarie (da Ennio ad Appiano), tenderebbero a indicare che la latinizzazione delle comunità iberiche fu guidata, più che dall'immigrazione di elementi d'origine italica, dal desiderio d'integrazione da parte delle *élites* locali, che tramite l'apprendimento della lingua e dei costumi intendevano forgiare un legame più stretto, e politicamente vantaggioso, con Roma. A un'ascendenza indigena di questi notabili sembrano rinviare gli antroponomi, che nelle iscrizioni studiate appaiono in massima parte di origine preromana (celtica, celtiberica, o lusitana, a seconda delle località), anche se sono spesso inseriti in formule di filiazione latine con *filius/-a* e genitivo del nome paterno. Alcuni episodi storici ricordati da Lowe suggeriscono, infine, che il potere romano sfruttò le divisioni interne fra un'*élite* latinizzata e una popolazione

spesso ancora legata alla lingua nativa per creare rapporti privilegiati con le comunità iberiche.

Il contributo di Dragana Grbić è incentrato sui rapporti del latino e del greco con le lingue paleo-balcaniche. In particolare, l'autrice mostra come il materiale onomastico attestato dalle epigrafi possa fare luce sul complesso paesaggio linguistico dell'area tra Adriatico e Danubio in età imperiale. Dopo un chiarimento terminologico sul corretto uso della designazione di 'illirico' (etichetta esclusivamente amministrativa, che non ricopriva un'unica entità etno-linguistica), Grbić traccia un sintetico quadro delle vicende storiche che portarono le popolazioni di quest'area in contatto dapprima col mondo greco e poi con quello romano. L'autrice, seguendo l'approccio di J. Untermann e R. Katičić, individua nell'*Illyricum* quattro principali *Namengebiete* grosso modo corrispondenti ad altrettanti gruppi etnici (illirici *stricto sensu*, pannonici-dalmatici, nord-adriatici, norici), dei quali fornisce abbondante e utile esemplificazione, senza tacere peraltro sulle difficoltà presentate da tale metodo: gran parte della documentazione risale all'epoca del dominio romano, in cui il territorio si presenta diviso in *civitates peregrinae* ritagliate secondo criteri pratici e con poca considerazione del sostrato etnico. I Romani, inoltre, reinsediavano spesso intere comunità, vuoi come misura punitiva, vuoi per sfruttare le risorse minerarie dell'interno; l'onomastica conserva tracce di queste dislocazioni, ad esempio nella commistione di nomi celtici e dalmato-pannonici in una stessa famiglia. Allo stesso modo, nello sviluppo delle formule onomastiche, si può osservare una progressiva affermazione del modello romano dei *tria nomina*, all'interno del quale era però spesso conservato un *cognomen* di origine indigena. Le conclusioni sono, prudentemente, di carattere soprattutto negativo, e individuano i limiti con cui necessariamente si scontra la ricostruzione di scenari linguistici sicuramente assai variegati sui quali così scarse informazioni ci sono giunte.

Giovanna Battaglini fonda il suo contributo, volto a individuare l'etimologia del toponimo Teles, su una duplice coscienza: quella del «carattere interdisciplinare della toponomastica», e quella della complessità di ogni indagine etimologica toponimica, che necessita di «essere sostanziata da aspetti di carattere storico, geografico, topografico e linguistico». Dopo l'inquadramento geografico della antica Teles e una dettagliata esposizione delle fonti che ne fanno menzione, vengono analizzate criticamente le spiegazioni del nome formulate in passato. Presentata l'ipotesi di una origine pelasgica del toponimo, teorizzata da De Luca nel 1860, la studiosa si sofferma in particolare sulla *Storia di Teles* (1853-1863) di Libero Petrucci, il quale aveva proposto una serie di para-etimologie latine (*Tilisium* “luogo di tigli”; *tela*, -ae con riferimento alla vendita di tessuti; *telum*, -i “dardo”) e greche (il nome della poetessa Telesilla di Argo; l'aggettivo *τελέσιος* “perfetto”; i monti Tiles(s)i, citati nella *Alessandra* di Licofrone). Anche le fonti numismatiche – una moneta recante un'epigrafe retrograda in caratteri greci e una bronzea che riporta sul rovescio l'immagine di un gallo e di un astro, accompagnata da un'epigrafe in osco – sono analizzate con acribia. Servendosi dei dati offerti dalla documentazione storiografica ed epigrafica, Battaglini conclude suggerendo una nuova ipotesi etimologica del toponimo Teles, che ricollega alla radice i.e. *tel-, *telə-, *telu-, portatrice del significato di “piano”, “territorio pianeggiante”.

Federico Alpi (Università di Pisa)
 Roberto Batisti (Università di Bologna)
 Valeria Melis (Università di Cagliari)